

EPOCA

LE BATTAGLIE DI NAPOLEONE

Secondo inserto

150 lire - Sett. - 28 settembre 1969 - A. XX - N. 992 - Arnoldo Mondadori Editore



La prodigiosa opera dipinta da Leonardo tra il 1495 e il 1497 in Santa Maria delle Grazie a Milano: lo smog l'ha ricoperta d'una patina nera.

EPOCA

N. 992 - 28 sett. 1969

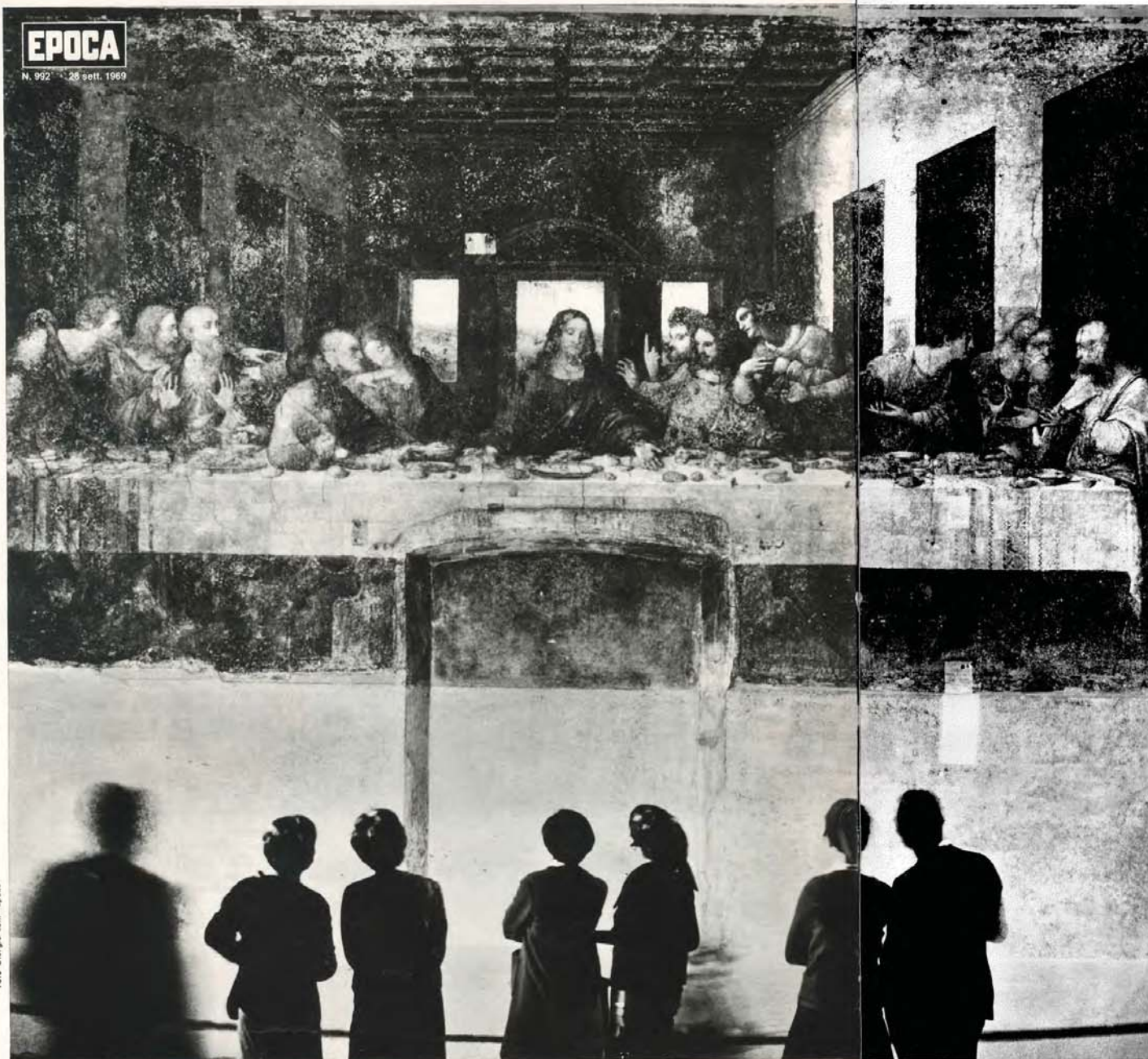


Foto Giorgio Lotti - Epoca

Il dipinto di Leonardo nel refettorio del convento di Santa Maria delle Grazie, a Milano: ricoperto di polvere nera, è ormai l'ombra di quello

che era alla fine del 1400, quando fu eseguito.

SMOG SULL'ULTIMA CENA

Il capolavoro di Leonardo, che nei quasi cinque secoli di vita ha dovuto affrontare peripezie d'ogni genere, è ora insidiato da un nuovo nemico: la caligine diffusa dagli impianti di riscaldamento e dalle auto. Perché non vada irrimediabilmente perduto, occorre ripulirlo dalla polvere nera che lo ricopre e proteggerlo in qualche modo. Ma bisogna fare presto.

INCHIESTA DI RICCIOTTI LAZZERO

A Milano, quando a metà dell'autunno vengono accesi gli impianti di riscaldamento, decine di tonnellate di residui della combustione della nafta si alzano nel cielo. Alla polvere nera, fine e quasi impalpabile, si aggiungono i gas di scarico di ottocentomila automobili circolanti continuamente nelle strade. E un'insidia terribile: il pulviscolo penetra tra le fessure più sottili, supera qualunque barriera, va ad annidarsi nei luoghi più impensati. Com'era prevedibile, lo smog ha raggiunto anche uno dei più grandi capolavori pittorici di tutti i tempi: *L'ultima cena* di Leonardo. Con il passare degli anni la prodigiosa composizione s'è ricoperta di una patina bruno-nera che offusca i colori originali già sbiaditi per l'umidità. Questo è l'ultimo atto in ordine di tempo del dramma del Cenacolo, che per varie ragioni dura da oltre quattro secoli. Il dipinto, che ha resistito alla devastazione dell'umidità, alle offese dei soldati d'occupazione francesi e austro-russi e alle bombe della seconda guerra mondiale, si trova ora di fronte ad una nuova minaccia. E un'altra pagina della sua storia leggendaria: per salvarlo stanno ora entrando in azione anche gli elaboratori elettronici.

Il primo martedì di luglio, convocati dai Sovrintendenti ai monumenti e alle gallerie della Lombardia, sono entrati nel grande

refettorio del convento di Santa Maria delle Grazie tre esperti dell'Istituto centrale del restauro di Roma per iniziare un'analisi microbiologica, chimica e fisica della patina che ricopre il capolavoro di Leonardo. L'esame aveva lo scopo di stabilire se la « alterazione nera » fosse stata prodotta da una serie di funghi dovuti all'umidità oppure da altre cause. La dottoressa Clelia Giacobini, del Laboratorio di microbiologia, assistita dal restauratore Paolo Mora, è salita su un ponte mobile installato davanti al dipinto e con l'aiuto di tamponi, di un bisturi e di un pennello ha prelevato con estrema attenzione alcuni milligrammi del pulviscolo depositatosi sulle figure del Cristo e degli apostoli Giuda, Pietro, Andrea, Matteo e Simone. Poi ha continuato il suo delicato lavoro raccogliendo altri campioni dalla tovaglia che ricopre il tavolo della *Cena*, dalla zona di fondo e dalla parete sottostante al dipinto, che è tinteggiata a spugnatura. Esaminati al microscopio, questi frammenti « non hanno mostrato, salvo rarissime eccezioni, strutture miceliali (cioè funghi o muffe), né in forma di crescita in atto né di sviluppi più o meno recenti ».

Ad un'altra specialista, la dottoressa Marisa Tabasso, del Laboratorio di chimica, era stato affidato il compito di stabilire lo stato di conservazione dell'opera nonostante la patina bruna. Questa indagine si è



Il volto del Cristo quale appare osservandolo da pochi centimetri di distanza: lo strato di colore è ridotto ad un mosaico di minuscole scaglie.

Visto da vicino, il dipinto sembra soltanto un mosaico di scaglie

A destra: i professori Martelli e Dell'Acqua, sovrintendenti ai monumenti e alle gallerie della Lombardia, durante un sopralluogo a Santa Maria delle Grazie. La parete dipinta non presenta tracce di umidità, ma la grande composizione murale è offuscata da una patina bruno-nera. Per le operazioni di ripulitura è stata richiesta la collaborazione dei tecnici dell'Istituto centrale del restauro, i quali hanno suggerito, in aggiunta a questo delicato intervento, « un consolidamento delle superfici » per evitare la caduta di pellicole di colore.

segue dalla pagina 35

svolta in due diverse direzioni. In un primo tempo sono state misurate le condizioni termoisometriche dell'aria e del muro su cui Leonardo ha dipinto la *Cena*, e poi, a Roma, sono stati analizzati in laboratorio i campioni prelevati dal dipinto. Con un termometro elettrico è stata misurata la temperatura del pavimento del refettorio e il grado di umidità relativa dell'aria, a varie altezze. Poi, con un altro apparecchio, la dottoressa Tabasso ha controllato l'umidità superficiale dell'intonaco e la sua temperatura.

« Per quanto riguarda la parete del Cenacolo », è scritto nella sua relazione, « al disopra dei 2,2 metri da terra non è stata mai registrata un'umidità superiore allo 0,7 per cento, e questo significa che il dipinto è asciutto. La fascia d'intonaco sottostante presenta invece un andamento piuttosto irregolare del grado di umidità, che però non interessa mai l'intonaco antico... Un'altra zona umida è quella che comincia a metà circa della parete (4,4 metri dall'angolo sinistro) fino all'angolo destro. Ma anche in questo caso l'umidità scende a valori nulli sull'intonaco antico. Le cause di questa umidità non sono chiare, in quanto non sembrano derivare da condensazione né da risalita capillare, di cui non presentano gli aspetti caratteristici. Sarebbe necessario quindi un esame delle condizioni interne del muro, eventualmente intervenendo dal retro. »

Osservata al microscopio, la polvere prelevata dalla superficie dell'Ultima cena ha lasciato intravedere chiaramente « le particelle nere tondeggianti e traslucide tipiche dello smog ». Ma perché l'esame fosse completo, la polvere è stata portata nei Laboratori di radio-chimica dell'Istituto Superiore di Sanità, specializzato in questo tipo di analisi. Si tratta veramente di smog, è stato chiesto, oppure la patina bruno-nera è dovuta a qualche fungo d'origine ignota? Il dottor Salvatore Barcellona, esperto di fama internazionale, ha sottoposto la polvere a tutta una serie di prove: anch'egli cercava in quei granelli quasi impalpabili gli idrocarburi aromatici poli-



ciclici » che denunciano la presenza dello smog. Le prove spettrofotometriche e cromatografiche, l'immersione in una soluzione d'acqua e acetone ed altre analisi hanno dato questo risultato: « l'ambiente in cui si trova il famoso dipinto di Leonardo è asciutto; ma sul dipinto è depositato un notevole strato di polvere bruna che inequivocabilmente proviene da inquinamento atmosferico. Questa polvere, oltreché costituire un danno estetico, rappresenta anche un danno potenziale dal punto di vista chimico, nel caso in cui, per qualche ragione, variassero le condizioni termoisometriche ».

**Il capolavoro verrà "immerso"
in aria condizionata**

Il rapporto finale inviato dal direttore dell'Istituto centrale del restauro richiama l'attenzione « sulla necessità di alcuni urgenti provvedimenti che meglio garantiscano la conservazione del dipinto anche per l'avvenire. » Agli Enti che hanno in cura l'inesistibile capolavoro vengono proposte varie misure: l'asportazione delle particelle di smog che offuscano la scena leonardesca, l'installazione di un impianto di condizionamento e di filtrazione dell'aria che circola nell'interno del refettorio, un esame delle condizioni interne del muro su cui è dipinto il Cenacolo ed altri provvedimenti minori.

Sulla base di questi risultati il sovrintendente professor Gisberto Martelli ha incaricato una società milanese di mettere allo studio i nuovi impianti. Un gruppo di ingegneri, appena verranno stabilite le misure ideali dei ricambi d'aria, della temperatura e dell'umidità nelle quali dovrà restare « immerso » il Cenacolo, elaborerà con l'aiuto di un centro di calcolo elettronico il nuovo sistema di protezione necessario alla conservazione del capolavoro. « Faccio conto », ha dichiarato il sovrintendente, affiancato dal professor Gianalberto Dell'Acqua che ha la cura di Brera e delle Gallerie lom-

barde, « di far entrare in azione i due nuovi sistemi nell'inverno del 1970. Dovremo sollevare e rifare il pavimento del refettorio e operare tagli sui muri laterali. Sarà un lavoro non indifferente. Al posto degli attuali mattoni ne metteremo di più duri, simili a quelli che esistono nella Galleria degli Uffizi. »

« E lo smog? »

« Fortunatamente la parete non presenta umidità. Lo smog sarà tolto dai tecnici dell'Istituto del restauro, probabilmente dopo l'entrata in funzione degli impianti di condizionamento e di filtrazione dell'aria. Per quante precauzioni si possano prendere, durante i lavori di riassetto del refettorio sarà prodotta un po' di polvere. Dato che le condizioni del dipinto non sono allarmanti, sarà meglio procedere alla sua pulizia generale in un secondo tempo. »

Il convento di Santa Maria delle Grazie, nel quale è ospitato il capolavoro, appartiene ai Domenicani e sorge su un terreno che un tempo era umido e molle come una risaia. L'avevano fondato nel 1465, un anno prima della morte di Francesco Sforza, fra Domenico di Catalogna e un gruppo di suoi confratelli giunti da Pavia. Quella, allora, era aperta campagna, battuta da cavalieri e da gente in cerca d'avventure. Nella lunga attesa che sorgesse la loro casa, i frati presero alloggio in un edificio quadrato sulla cui facciata correva un porticato di legno. I lavori andavano per le lunghe. Le colonne della chiesa cominciarono ad essere drizzate appena nel 1472 e vent'anni dopo il Bramante mise mano alla tribuna e alla cupola. Fu proprio in quell'anno che giunse sul luogo Leonardo, il quale stava studiando una « doppia rete stradale a due piani sovrapposti » e bombarde « comodissime e facili a portare », con le quali « buttare minuti sassi a similitudine quasi di tempesta » e dare « grande spavento agli nemici ».

Leonardo abitava a Milano in Corte Vecchia, cioè nel Palazzo dei Visconti in Piazza del Duomo, che fu poi trasformato nell'odierno Palazzo Reale. Vi aveva lo studio, ma non vi rimaneva a lungo. Andava negli ospedali ad effettuare autopsie per scopri-

COSÌ È RIDOTTO IL MURO DIETRO IL FAMOSO CAPOLAVORO

Questa è la parte posteriore del muro su cui Leonardo dipinse l'Ultima cena. Dal refettorio del convento si accedeva ad un chiostro e quindi alle cucine attraverso la porticina, poi murata, che si intravede sulla destra della fotografia. Per facilitare il passaggio, nel 1652 il priore ordinò un « taglio » nella parte centrale e rovinò la famosa composizione. La parete è esposta a Nord e per diversi secoli rimase senza alcuna protezione. Per la differenza di temperatura esistente fra l'interno del grande refettorio e il chiostro esterno, l'umidità si condensava formando una serie di rivoletti che scorrevano dentro il muro. Agli inizi del secolo Oreste Murani, professore di fisica tecnica al Politecnico di Milano, consigliò di riscaldare la parete esterna e riuscì così ad arrestare la rovina del prezioso dipinto. Il crollo del chiostro durante l'ultima guerra mondiale ripropose in forma ancora più evidente questa drammatica situazione. Successivamente la parte posteriore del muro è stata congelata in un locale dove, specie durante le giornate invernali, sono accese due stufe che mantengono la sua temperatura eguale a quella del refettorio. Il pavimento viene invece riscaldato per mezzo di serpentine. Tuttavia i tecnici dell'Istituto centrale del restauro hanno proposto un esame delle condizioni interne di questo muro, nella parte sottostante al dipinto: qui il grado di umidità « presenta un andamento piuttosto irregolare ».



Il locale fu adibito anche a deposito di foraggio

dominio dei mori in Spagna, Vienna era stata da poco liberata dai turchi e Tomaso de Torquemada apriva nella Castiglia e nell'Aragona i tribunali dell'Inquisizione. Erano sorte le università di Basilea, Upsala, Treviri, Magonza e Tubinga. Alla Sorbona un teologo tedesco aveva aperto la prima tipografia e cominciava a stampare libri.

Leonardo non aveva fretta. Lavorava lentamente, cercando la perfezione. Per assecondare questa sua lentezza congenita non dipinse ad olio né si dedicò all'affresco, ma scelse una serie di tecniche che gli permettevano lunghe pause e meditazioni. « Sul fondo », spiega Mauro Pelliccioli, che è stato l'ultimo restauratore del capolavoro, « adoperò la cascina, una specie di colla in-

solubile. In altre parti ricorse ad una mistura di uovo e latte di fico, che hanno la proprietà di legare il colore. In altre ancora ricorse a tecniche usate dagli antichi e conosciute tra l'altro dai greci ». Dipingeva e cercava sempre nuove soluzioni, come sarebbe poi avvenuto per la *Battaglia d'Anghiari* nella Sala del Maggior Consiglio a Firenze. Qui avrebbe usato una « ricetta » di encausto ricordata da Plinio: l'esito fu così infelice che la miscela colò in rigagnoli appena posata sulla parete.

Il muro del refettorio su cui egli operava è rivolto a Nord. Al di là della parete non esisteva un locale chiuso, ma un piccolo chiostro che portava verso le cucine del convento. Era un muro umido, come tutto l'ambiente. « La scelta », aggiunge il Pelliccioli, « fu veramente un errore di base ». Matteo Bandello, che allora si trovava al convento di cui suo zio Vincenzo era priore, lo vide « preparare » il muro prima di iniziare il lavoro. Vi pose, racconta, « una

mestica per ottenere una liscia superficie come l'imprimatura sopra una tavola o sopra una tela ». Gli strati furono due, oltre alla calce, e il secondo probabilmente di gesso. Ma il terreno su cui sorgeva la chiesa era umido, tutto percorso da polle d'acqua, e quella preparazione non resse al tempo.

Leonardo, dice sempre il Bandello, « solleva, dal nascente sole sino all'imbrunire sera, non levarsi mai il pennello di mano, ma scordandosi il mangiare et il bere, di continuo dipingere. Se ne sarebbe poi stato dui, tre o quattro di, che non l'avrebbe messo mano, e tuttavia dimorava talora una o due ore al giorno e solamente contemplava, considerava et esaminando tra sé, le sue figure giudicava... ». A volte l'ho anche veduto, secondo che il capriccio o ghiribizzo lo toccava, partirsi da mezzogiorno quando il sole è in lione, da Corte Vecchia per dar una o due pennellate ad una di quelle figure e subito partirse e andare altrove ». Il priore



Nella notte tra il 15 e il 16 agosto 1943, nel corso di un'incursione aerea, una bomba di due tonnellate cadde nel chiostro del convento e ridusse il refettorio in queste condizioni. La grande composizione murale di Leonardo rimase miracolosamente intatta perché era stata preventivamente protetta da una pila di sacchetti di sabbia e da un rivestimento di assi (al centro, nella foto). Poi, ricoperto da un semplice telone, il capolavoro rimase abbandonato in quelle condizioni per oltre un anno.

si lamentò per quella « fiacchezza » e Leonardo minacciò di scegliere proprio il suo volto per raffigurare Giuda.

Purtroppo l'umidità, sempre più forte nei piani bassi delle case della zona, cominciò a disgregare il colore. Leonardo stesso vide la prima screpolatura: in basso, a sinistra della tovaglia. Un monaco corse ad avvertirlo ed egli venne in tutta fretta, ma non poté porvi rimedio. Nel 1517, vent'anni dopo, Antonio de' Beatis, segretario del cardinale D'Aragona, annotò: « Incomincia a guastarsi, non so se per la humidità del muro o per altra inavvertenza ». Nel 1568 il Vasari scorse un velo « acquoso che trasudava dalla parete » facendo diffondere muffe biancastre sulla superficie dipinta e poi il « contrarsi della mestica e del colore che si sollevavano in piccole squame cave minacciando di cadere ». L'originale di Leonardo », aggiunse, « è tanto mal condotto che non si scorge più se non una macchia abbagliata ».

Qualcuno, mentre si svolgeva il Concilio di Trento, pensò di cancellare il grande dipinto stendendovi sopra un velo di calce e di sostituirlo con un altro. Nel refettorio, all'ora di pranzo e di cena, fumavano le zuppie dei frati: il vapore grasso si mescolava all'umidità e rendeva sempre più evanescenti le figure del Cristo e degli apostoli. La prodigiosa composizione era ricoperta di muffe, i volti si scorgevano appena. Sulla parete, in basso a sinistra, una porticina che ora non esiste più conduceva dalla grande sala al portico del chiostro, e quindi alle cucine. Passare da quel pertugio coi piatti, le posate, i cestì di pane e i secchi d'acqua era veramente disagiato. I frati di servizio dovevano curvarsi e « manovrare » con ciò che avevano in mano. Nel 1652 il priore del convento prese

una decisione incredibile: fece aprire una grande porta nel centro del muro e « tagliò » una parte del dipinto. Così sparirono nello scempio le gambe del Cristo e di alcuni apostoli.

Il re di Francia Luigi XII e il suo successore Francesco I pensarono di staccare il dipinto da quell'orribile parete posta a tramontana e di portarselo in patria, ma fortunatamente nessuno osò accingersi all'impresa. Prima che il priore aprisse quella famosa porta, anche gli spagnoli avevano tentato di prelevare il dipinto e di trasferirlo all'Escorial. Il convento delle Grazie diventò nel frattempo la sede del Tribunale dell'Inquisizione, e il suo refettorio si trasformò in un locale sempre più squallido, sino ad essere adibito a deposito di foraggio per i cavalli.

Per tre anni vi bivaccarono drappelli di ussari

Quando, nel 1796, arrivarono i francesi, i dragoni di Napoleone legarono i loro cavalli agli anelli infissi nelle pareti e si divertirono a tirar pietre e mattoni contro le teste degli apostoli che appaiono s'intravedevano tra le « fioriture » bianchicce. Il convento diventò poi una caserma e più volte vi si tennero, tra l'altro, esercitazioni di pompieri. Cose simili, comunque, non capitavano soltanto a Santa Maria delle Grazie. Anche la basilica di San Vincenzo in Prato era stata trasformata in scuderia. Tra le mura della chiesa d' San Damiano alla Scala agiva una società di filodrammatici, mentre a Santa Maria della Rosa s'era installato un club di giacchini. Nessuno badava ai dipinti o alle opere d'arte, se non per

segue dalla pagina 37

re i segreti del corpo umano e spesso, accompagnato da Salai, un ragazzo di dieci anni al quale aveva comprato una mantellina d'argento e una giubba di broccato verde con calzoni rosa, si recava al Borghetto, un rione malfamato della periferia. Quel rione pullulava di canaglie, ma gli dava la possibilità di schizzare drammatici profili di personaggi che li sarebbero serviti per le sue composizioni. Leonardo scrutava nelle case, s'addentrava nei vicoli, chiacchiava con i mercanti, osservava i contadini che venivano dalla Brianza. Cercava volti per gli apostoli dell'Ultima cena, e non era mai contento.

Quelli erano anni prodigiosi nel mondo, ma le notizie giungevano lente, con i rapporti degli ambasciatori lontani. Cristoforo Colombo, dopo essere sbarcato a Guanahani e aver scoperto Cuba e Haiti, andava spingendosi fino alle foci dell'Orinoco. Bartolomeo Diaz aveva doppiato il Capo di Buona Speranza, era appena terminato il

trafugarle, come accadde al Tiziano che si trovava accanto all'Ultima cena e che finì al Louvre. Durante i festeggiamenti per l'Anno Quinto della Repubblica francese una batteria appostata lungo il fianco destro del Duomo cominciò a sparare, e i rimbombi fecero andare in frantumi molte preziose vetrate della cattedrale.

Ma non era ancora finita. Nel 1849 diversi drappelli di ussari austriaci non trovarono di meglio che alloggiarsi in quel povero refettorio. Il bivacco durò ben tre anni. Quando finalmente le truppe se ne andarono, il pittore Stefano Barezzi provvide a riappiccicare sulla parete le pellicole di colore che, arricciandosi, se ne staccavano. Subito dopo arrivò da Vienna un chimico, un certo Kramer, per una prima analisi dell'intonaco, e l'imperatore Francesco Giuseppe ordinò il completo restauro del refettorio e approvò l'elargizione di ventimila fiorini per un monumento a Leonardo.

Leonardo dipingeva come un impressionista

Un'altra analisi chimica venne effettuata nel 1870 e ad essa fecero seguito parecchi restauri. Poi, tra il 15 e il 16 agosto 1943, il refettorio fu quasi completamente distrutto durante un'incursione aerea degli alleati: una bomba cadde nel Chiostro dei Morti, con il quale confina il locale, ed esplose mandando tutto in frantumi. La parete di tramontana rimase miracolosamente in piedi, perché protetta da sacchetti di sabbia. Però l'umidità ricoprì di altre muffe il dipinto e indebolì ulteriormente la consistenza del colore. La polvere dei calcinacci stese un velo micidiale e rovinò ancora di più ciò che restava del capolavoro. Per quasi un anno l'unica protezione di quella straordinaria parete fu un telone impermeabile del Genio civile di Piacenza.

Quando si diede mano alla ricostruzione muraria si era arrivati alle soglie di un altro inverno. «La malta per legare i mattoni del chiostro e delle pareti», spiega ancora Mauro Pelliccioli, «fu ammassata sul posto e aggiunse altra umidità a quella preesistente. Allorché mi accinsi al restauro trovai sulla parete fino a sei sovrapposizioni di colore su quello autentico. Sull'apostolo Filippo c'era del catrame. Ma feci anche scoperte sorprendenti. Nel piatto di Pietro, ad esempio, è dipinta una trota tagliata a pezzi. Leonardo era un'impressionista. Nell'orlo del piatto di peltro è riflesso il rosso della tunica della persona che sta dietro. Sa che vi sono dei rosa e degli azzurri come in Renoir?»

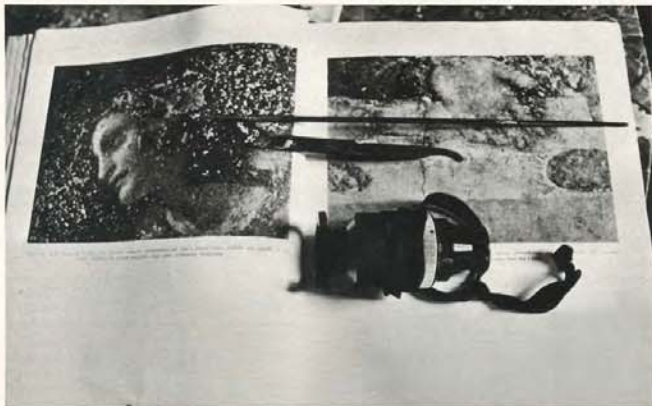
«Come ha eseguito il lungo, paziente restauro?», chiedo a Pelliccioli.

«In certi casi io adopero la soda. Per Leonardo ho accorciato un pennellino finissimo, fino a non lasciargli quasi traccia della setola. Per scorgere i particolari, mi aiutavo con una specie di lente-cannocchiale capace di ingrandire dodici volte, che tenevo legata sulla fronte. Con la punta tagliata del pennello entravo nelle "scudellette" della superficie del Cenacolo, scioglievo il colore falso che copriva l'autentico e mi fermavo alla vernice che Leonardo ha passato sopra la pittura. Riuscivo a salvare anche il penultimo strato. Queste sono soluzioni che vengono dall'esperienza e dal ragionamento.»

«Cosa succederà al Cenacolo?»

«Diventerà sempre più nero e perdere-

Un esperto afferma: oltre un terzo dell'opera è ancora da scoprire



Mauro Pelliccioli (a destra) restaurò l'Ultima cena con un difficile e paziente lavoro tra il 1947 e il 1954 aiutandosi con una lente-cannocchiale, un pennellino e la lama d'un rasoio (foto qui sotto). Lo specialista, famoso in tutto il mondo, sostiene che il 30-40 per cento del capolavoro leonardesco è ancora da scoprire: per ritrovare i colori autentici è necessaria un'operazione che potrà durare alcuni anni.

mo sempre di più la possibilità di "leggerne" quel capolavoro. Escludo qualsiasi pericolo da parte di funghi o dell'umidità, ma ritorno a dire che più i milanesi bruceranno petrolio nei depositi intorno alla città, nafta negli impianti di riscaldamento e benzina nelle loro automobili, più il Leonardo diventerà scuro. È un vero e proprio delitto!»

«Come si può asportare la patina nera?»

«Non devono assolutamente essere adoperati solventi di alcun genere. Quella patina è formata da fumo, da polvere superficiale: bagnandola, la si trasforma in fango che manderebbe in rovina il dipinto. Il fumo deve essere tolto con panni umidi, come faceva Cavenaghi, che è stato il più grande restauratore del mondo. Salviette da bagno, panno-spugna non bagnato, e niente altro. Lavorando quattro ore al giorno, ci impiegherei al massimo otto giorni. È un'operazione che mi sono offerto di fare personalmente e in forma del-tutto gratuita.»

Mauro Pelliccioli ha 82 anni e un carattere estremamente polemico. Ha restaurato innumerevoli capolavori, tra cui la Crocifissione di Bernardino Luini a Lugano, La tempesta del Giorgione, la Camera degli sposi del Mantegna, il Giotto della Cappella degli Scrovegni di Padova e della Basilica Superiore di Assisi. Il ripristino dell'Ultima cena, effettuato nel periodo dal 1947 al 1954, è rimasto famoso negli anni dell'arte.

«Con il suo restauro», gli chiedo, «lei ha riportato alla luce tutto ciò che restava dell'autentico Leonardo?»

«No. Dell'Ultima cena c'è ancora da scoprire il 30-40 per cento. C'è per esempio, da portare alla luce tutta una zona intorno a Giuda. Vi sono dei neri, degli azzurri, dell'oro che devono ancora venir fuori. Se la città di Milano, lo Stato italiano o quell'insieme di persone che noi pensiamo formino la civiltà pensassero anche a queste cose, Leonardo potrebbe trovare un periodo di nuovo splendore. Osservi questa macrofotografia di un particolare dell'Ultima cena. Qui c'è un mandarino che venne tagliato a metà da un restauratore: una cosa pazzesca. Ma il frutto è talmente perfetto che par proprio di sentire nell'aria il suo profumo.»

È il fantasma di quello che era in origine

«Quanto tempo occorrerebbe per recuperare quel 30-40 per cento di cui lei parla?»

«Non lo so, certamente parecchi anni. Ma è un lavoro che potrebbe essere eseguito da dieci ragazzi italiani o stranieri che si interessano all'arte. Dovrebbero essere persone attente e pazienti, come le suore che riparano certi preziosi ricami. È un lavoro che va eseguito con il bisturi. Io sarei pronto a dare a questi ragazzi il mio consiglio, e a sorvegliare la loro opera ogni giorno.»

«Va bene, ma in qual modo proteggerebbe quella parete così preziosa? Ha qualche idea?»

«Non penso né all'aria condizionata né



alla conservazione della parete sotto vuoto, dentro una specie di cupola. Io vi adagerei sopra una grande lastra di plexiglas, che ha trasparenza perfetta. Invece di andare a depositarsi sul Cenacolo, lo smog si poserebbe su quella superficie lucida, che potrebbe essere ripulita spesso e agevolmente con un panno. Non c'è neanche bisogno, secondo me, che la lastra di plexiglas sia staccata di qualche millimetro dal muro. Ve la adagerei sopra, direttamente, e migliorerei forse in qualche modo la parte del muro che sta alle spalle del dipinto. Ma perché nessuno fa niente? Vogliamo riscoprire Leonardo, oppure lasciarlo morire?»

Nel corso dei secoli, nel grande refettorio di Santa Maria delle Grazie sono passati e si sono soffermati a meditare artisti, condottieri e poeti di tutto il mondo, da Napoleone a Parini, da Goethe a Rubens, a Rembrandt e al Maresciallo Montgomery. L'anno scorso 175 mila persone, in maggioranza stranieri, sono venute con libri e guide a contemplare, piene di stupore, il capolavoro.

Quando il refettorio resta chiuso (per scarsità di personale si devono rispettare le norme sindacali sul riposo) c'è gente che anche nelle prime ore del mattino pone l'assedio all'entrata. Non vedendo nessuno, s'attacca al campanello della casa del sovrintendente e quando questi s'affaccia arriva persino a sventolargli sotto il naso banconote da cinquemila lire purché apra il portone.

Il dipinto meraviglioso che s'avvia al suo quinto secolo d'esistenza è soltanto il fan-

tasma di quello che era in origine, una rovina che i restauratori hanno cercato e cercano d'imbalsamare. Tuttavia il suo fascino rimane intatto, avvolto anche dalla leggenda. Ci sono ancora adesso donne che, entrando nel refettorio silenzioso, si coprono il capo con il velo e accennano a una genuflessione. Ma è un capolavoro che emana un senso di precarietà: si ha quasi il

timore di non ritrovarlo più ad una visita successiva. E anche per questo che i prossimi provvedimenti saranno accolti dal pubblico con molta soddisfazione. E infatti veramente incredibile che, dopo tante peripezie e tanti fortunosi salvataggi, Leonardo abbia trovato nello smog, per l'incuria della città che lo ospita, un nuovo terribile nemico.

Ricciotti Lazzero

CONCLUSIONE

- L'Istituto centrale per il restauro ha stabilito con esami chimici e fisici che su tutta la superficie del capolavoro leonardesco si è depositato uno strato di smog.
- La quantità di smog aumenterà appena verranno accesi gli impianti di riscaldamento. Le raffinerie che si trovano nella «cintura industriale» di Milano contribuiscono ogni giorno ad accrescere questa insidia.
- È necessario provvedere alla pulitura del dipinto: il lavoro può essere portato a termine in poco più d'una settimana.
- La pulitura deve essere eseguita a secco. Se lo smog viene bagnato, si trasforma in un «fango» micidiale per la vita del capolavoro.
- Si dovrà installare un impianto di condizionamento e di filtrazione dell'aria. Gli studi sono in corso, ma vanno accelerati. Per sistemare questo impianto si prevede di sollevare il pavimento del refettorio e di effettuare «tagli» nelle pareti laterali: è un lavoro delicato, che potrà forse rappresentare un ulteriore pericolo a causa della polvere.
- L'ultimo restauratore del dipinto, Mauro Pelliccioli, propone di adagiare una grande lastra di plexiglas sulla superficie del capolavoro per preservarlo da altro smog.
- Il 30-40 per cento dell'Ultima cena, incredibilmente, è ancora da «riscoprire». Il restauro operato a suo tempo da Mauro Pelliccioli non è finito. Sarà necessario lavorare per alcuni anni, magari affidandosi a volontari italiani o stranieri, com'è avvenuto e avviene per i capolavori di Firenze dopo l'alluvione.